

Il potere... L'agente di se stesso

Reporter e spia, Greene viaggia in tutto il mondo e nei suoi libri anticipa guerre e geopolitica. Senza mai dimenticare il "fattore umano"

di Giancarlo De Cataldo

Nel 1972 il supplemento del dizionario di Oxford, tempio della lingua inglese, fa seguire a Greenland (Groenlandia) un neologismo: "Greenland" (con la "e"), che così definisce: «termine usato per descrivere il mondo di decadenza e depressione che si ritiene tipico delle situazioni e dei personaggi dei romanzi di Graham Greene». Di una "terra di Greene" la critica, per la verità, già parlava dagli anni Quaranta, da quei primi romanzi - da *Il treno per Istanbul* a *La roccia di Brighton*, passando per *Una pistola in vendita* - che furono immediatamente baciati dal successo. Con understatement tipicamente british, Greene dichiarava di essersi improvvisamente scrittore perché guadagnava un mucchio di sterline e poteva prendersi una boccata d'ossigeno dal suo mestiere ufficiale di giornalista. Ma Greene era anche un agente segreto dell'MI6, altro mestiere al quale non lesinava l'ironia: uno dei suoi libri più divertenti, *Il nostro agente all'Avana* (1957), è la storia dell'ingegnosa truffa che un poveraccio ordisce ai danni dei servizi segreti, che alla fine, per non ammettere la propria stupidità, lo graziano. Mi piace viaggiare, aggiunge poi, e i servizi segreti di Londra sono la migliore agenzia di viaggi del mondo. E qualche maligno annotava: da grande inviato, ha trovato il modo di farsi pagare due volte, dal giornale e dal governo. A chi gli faceva osservare che in fondo, si trattasse del Congo post-coloniale o del Messico, la "Greenland" lui se la portava sempre e comunque appresso, rispose, piuttosto piccato, nell'autobiografia (*Vie di fuga*): «quei critici che parlano di Greenland hanno i paracocchi. Io i luoghi li descrivo con la massima cura. Sono un romanziere e un inviato speciale. Se descrivo il bambino annegato nel pozzo quella è la sua esatta postura, laggiù, nel canale di Phat Diem dove i corpi affiorano dall'acqua... Non crederanno mai che il vero mondo, quello di cui non gli hanno parlato, sia proprio così».

La Greenland, insomma, non è un'invenzione letteraria, ma la realtà nuda e cruda che si spalancava davanti a chi ha gli occhi per guardarla: «io sono solo sincero, e per que-



Il fattore umano
Sellerio
pagg. 472
euro 15



Il nostro agente all'Avana
Mondadori
pagg. 329
euro 14



Il console onorario
Sellerio
pagg. 452
euro 15

sto vedo più chiaramente di voi». Come il miglior le Carré, al centro della storia c'è pur sempre - per citare il titolo di uno dei suoi capolavori - *Il fattore umano*. Certo, il mondo è diviso in due blocchi, e stare da questa parte è preferibile. Ma senza nessun fanatismo. In *Un americano tranquillo* (1955) Greene di fatto profetizza le future trame della Cia nel Tonchino (la guerra del Vietnam scoppiò appena otto anni dopo), e gli americani lo mettono al bando. Qualche anno dopo è ad Haiti, dove scrive *I commedianti* (1966), e il feroce dittatore Duvalier, infuriato, progetta di assassinarlo. Ne *Il console onorario* (1973) affiorano echi dei massacri dei quali di lì a poco si renderanno autori gentiluomini del calibro di Pinochet e Videla.

Il fattore umano (1978) è un grido contro l'apartheid e la complicità delle potenze occidentali scritto mentre Nelson Mandela è ancora in galera. E nell'85, nel suo ultimo viaggio nel Nicaragua, mentre Ronald Reagan definisce i "contras" «l'equivalente dei padri pellegrini e della Resistenza francese», lui vola a Managua e viene decorato dai sandinisti. Insomma, Greene stava sempre dalla parte giusta, e in quegli anni la parte giusta stava quasi sempre a sinistra. Da qui il sospetto, neanche tanto velato, che fosse anche lui, come i famosi cinque di Cambridge, un agente doppio. Un "rosso" abilmente infiltrato nei gangli vitali dell'Occidente: non era sempre critico con le democrazie liberali?

Non lasciava cadere accuse violentissime, fra un sorso e l'altro del suo amato Martini cocktail con appena una spruzzatina di Vermouth? Non aveva forse scritto la prefazione dell'autobiografia di Kim Philby, il dandy che aveva occultamente servito Mosca per trent'anni? Accuse mai dimostrate, tipiche di una logica binaria che non ammette sfumature. Quando gli chiesero chi fosse veramente Graham Greene, Bernard Diederich, il reporter neozelandese con cui lo scrittore aveva diviso trent'anni di avventure, rispose: semmai, dovrete chiedermi chi fossero i Greene. Forse, come egli stesso ebbe a definirsi in una delle ultime interviste, citando Browning, «un tenero omicida», perennemente attratto dall'«orlo pericoloso delle cose».



“È un gioco il nostro, un gioco
È importante non prendere
troppo sul serio la partita,
perché così si rischia di perderla”

GRAHAM GREENE
IL FATTORE UMANO

“Il cuore è una bestia della quale
è prudente diffidare
Anche l'intelligenza è una bestia,
ma per lo meno non parla d'amore”

GRAHAM GREENE
IL POTERE E LA GLORIA

...e la gloria Il fallito di successo

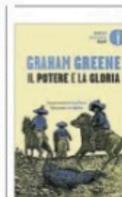
Odiava tutti i suoi romanzi, o quasi. Si convertì al cattolicesimo, ma accusò Wojtyła. Rassegnato alla vita familiare, eppure adultero

di Gabriele Romagnoli

Non fu vera gloria. Non per lui almeno. Graham Greene disse di sé: «Ho fatto qualcosa, ho fallito molto». Pubblicò 54 libri, ne amò due e mezzo: *Il potere e la gloria*, *In viaggio con la zia* e in parte *Un americano tranquillo*. Non è un caso non si sia riconosciuto in quelli che lo hanno tirato fuori da guai: *L'uomo dentro di me* che gli consentì l'esordio (annunciato da questa epigrafe: «C'è un uomo dentro di me, arrabbiato con me»), *Il nocciolo della questione* e *Il terzo uomo* che lo resero ricco e famoso e neppure *Fine di una storia*, romanzo acclamato, più volte reso film, celebrato come compimento del suo inedito percorso «dall'adulterio alla santità». Se è vero che Graham Greene cercò invano il suo personaggio più elusivo, se stesso, lo è altrettanto che ne trovò le tracce, ne ricostruì il movente e il *modus operandi*. Gli sfuggì il senso di tutta l'avventura, ma chi mai lo ha colto? Rifiutò titoli e onori, tentò più volte il suicidio, rimediò al male di vivere con la scrittura e i viaggi. Non guarì mai. Che cosa veramente lo affliggeva? Si direbbe, due cose: la sindrome dell'impostore e la legge del contrappasso.

Graham Greene non è mai stato né mai è diventato quel che avrebbe voluto. Di conseguenza non si è riconosciuto, si è nascosto agli altri e a se stesso, in maniera professionale. Poteva fare l'attore o lo scrittore: scelse la seconda strada. Quasi inevitabilmente ci aggiunse la collaborazione con i servizi segreti. Fu un bambino sicuro e privilegiato che avrebbe desiderato crescere senza protezione alcuna e soffriva di tremendi incubi, evocati per stanarlo dal comodo rifugio. Il bravo studente combatteva la depressione tagliandosi.

Si convertì al cattolicesimo per amore prima e per convinzione poi, ma scrisse libri che la Chiesa condannò; esaltò, anziché il "prete grasso" che lo battezzò, quello alcolizzato e ai margini che chiamò "padre whisky" facendone un anti-eroe; finì per attaccare apertamente un Papa, Giovanni Paolo II, che si era schierato contro la teologia della liberazione. Si consegnò alla vita familiare, a una moglie cui



Il potere e la gloria
Mondadori
pagg. 288
euro 14



Fine di una storia
Mondadori
pagg. 238
euro 9,50



L'americano tranquillo
Mondadori
pagg. 238
euro 12

◀ **Il nostro agente all'Avana**
Graham Greene sul set del film tratto dal suo romanzo, 1959

dedicava i suoi primi libri, ma coltivò ogni forma possibile di adulterio, dalla frequentazione dei bordelli (voleva aprirne uno in Sierra Leone usando le prostitute per ottenere confidenze) a quella di numerose amanti. Che si cimentasse con lo spionaggio fu una conseguenza naturale. Come lo fu la sua difesa di Kim Philby, suo capo nei Servizi, in realtà da sempre comunista e votato alla causa sovietica. Ne capiva, più ancora che l'idealismo, la natura controversa, il doppiogiochismo come espressione del sé, l'apparentemente illogica scelta di entrare a far parte del mondo che si rigetta per distruggerlo, fuggirne ad ogni possibile occasione portando con sé soltanto il senso di colpa. Lo chiamò *Il fattore umano*. Fu l'ennesimo grande romanzo che non riuscì ad amare. Forse temeva, l'avesse fatto, di danneggiarlo.

Era sempre in agguato per lui la legge del contrappasso. Ogni fine raggiunto andava pagato con il doppio della felicità ricevuta. In questo senso esemplare la *Fine di una storia*. Lei prega per la salvezza dell'amante e fa voto di rinunciare se fosse ancora vivo. Esaudita, mantiene la promessa. Paga la felicità con la perdita, i due destini si annullano e niente resta. Dov'è la gloria? Dove l'appagamento? Quando Graham Greene ottiene il successo scopre che non gli dà la gioia presunta, non calma l'inquietudine, non vince la noia.

Nel pericolo, a salvarlo non sono le sue doti, ma i suoi difetti: scappa a un bombardamento perché si trova, anziché nel suo studio, a casa della donna con cui tradisce la moglie. Quando accumula una fortuna perde tutto per aver affidato il patrimonio a un truffatore. Non è forse quel che desiderava: sbarazzarsi dei soldi accumulati con opere che non apprezzava?

La fede non lo libera, anzi lo imprigiona in una spirale di aspettative tradite, impegni non onorati, dilemmi di coscienza e su tutto aleggia l'ombra del peccato. Grava il sospetto che la gloria umana sia nel compimento di una missione ordinaria e universale, che la redenzione sia nell'annullamento di fronte all'altro e alla storia e che questo proprio non fosse in suo potere.